

# GENOVA, DA LUNEDÌ 23 IN POI

In poi. Vale a dire nei giorni successivi, nei mesi successivi.

Giorni fatti di parole, di testimonianze, di audizioni davanti alla Autorità giudiziaria, davanti alla Commissione parlamentare.

Giorni fatti di frenetiche stesure di verbali, di articoli, di messaggi di posta elettronica, fra quelli che dicevano "io c'ero", e quelli che non c'erano e volevano dire lo stesso la loro. E libri, dossier, video montati in fretta e furia: di materiale ce n'era quanto si voleva. Anche questo libro è un po' un dossier, una testimonianza, un contributo.

Ma anche giorni di proteste, di silenziosi sit-in, di concitate assemblee pubbliche, qui come nel resto del mondo. Tutti a chiedere, e ad assicurare che la verità verrà fuori, che chi ha sbagliato pagherà.

In questo gioco di connivenze e di omertà, di accuse sempre molto gridate e di pentimenti sempre solo sussurrati, era facile condividere l'opinione di Mark Twain, quando dice "la verità è il bene più prezioso che abbiamo: usiamola con moderazione".

L'episodio, o meglio, l'insieme di episodi, che meglio confermano questa massima, è quello relativo alla caserma di Bolzaneto, l'unico che non ho ancora raccontato, perché fino a lunedì nessuno di noi, cittadini blindati in zona rossa, ne aveva saputo niente. Nella sua dinamica tuttora molto nebulosa, la vicenda di Bolzaneto, collegata al blitz nella scuola, farà parlare ai più di notte "cilena".

Non so se pensava a questo, Taddeo, quando, commentando il video della giornalista straniera pestata in corso Italia con la telecamera accesa, ha detto: "Forse le sembrava di essere in Sudamerica". Al padrone del manganello, infatti, l'operatrice televisiva continuava a urlare inutilmente *Prensa, prensa!* In Italia invece si dice *Stampa*.

Se in questa pagina non ci sono immagini, è perché non esiste alcuna documentazione fotografica o video di quanto è avvenuto a Bolzaneto. Di parole invece molte. Intanto descriviamo la scena, l'ultimo interno di questo film.

Quartiere di Bolzaneto, in val Polcevera, a circa 15 chilometri dalla zona rossa, lungo la direzione che, una volta superato il passo dei Giovi, porta in pianura padana. Caserma con un cancello bianco. Lavori di ristrutturazione appena eseguiti, predisposti per un afflusso di 6-700 persone. Suddivisione in tre aree, le prime due destinate alle operazioni di identificazione (fotosegnalamento, notifica del verbale), in gestione alla Polizia giudiziaria, l'ultima per l'immatricolazione e la visita medica di prassi, in gestione alla Polizia penitenziaria.

A Bolzaneto opera dunque la Polizia (è attivo un servizio mensa per gli agenti che tornano dai luoghi degli scontri), ed anche la Polizia penitenziaria, che dipende non dal Ministero degli Interni, ma da quello di Grazia e Giustizia. Si spiega quindi perché sia segnalata la presenza a Bolzaneto del Ministro Castelli nella notte del 22, alle ore 2.00. La Polizia penitenziaria, nei giorni di Genova, era stata in parte smembrata dalle carceri di Marassi e di Pontedecimo, ed aveva ricevuto tre compiti: oltre a quello svolto nella caserma di Bolzaneto, c'era da trasferire i detenuti alle carceri fuori Liguria (Vercelli, Alessandria, Pavia e Voghera), e infine, dato che il reato è commesso a Genova, accompagnare i giudici genovesi alle carceri fuori per le audizioni e l'eventuale convalida del fermo. Per questo compito c'erano 7 autisti, e tutti romani che mettevano per la prima volta piede a Genova.

I luoghi di concentrazione dei fermati, inizialmente, oltre a Bolzaneto comprendevano anche la caserma dei Carabinieri di San Giuliano. Secondo fonti ufficiali, dopo 57 fermi San Giuliano non verrà più utilizzata a partire dal sabato, per la troppa vicinanza ai luoghi degli scontri, e gli stessi fermati vengono trasferiti a Bolzaneto. Dai registri di immatricolazione, le persone qui transitate risultano 222 (26, in realtà, sono in ospedale).

A Bolzaneto, la Polizia penitenziaria ha sempre sostenuto di essersi trovata esclusivamente nella terza stanza, svolgendo regolarmente il proprio compito.

I collaboratori di Alfonso Sabella, direttore del Dipartimento di Polizia Penitenziaria, comunque, hanno sempre ammesso che i detenuti, quando arrivavano da loro, cioè nella terza area, erano già "piuttosto malconci". Lo stesso Sabella, in sede di audizione alla Commissione, nega che ad alcuni detenuti sia stata sbattuta la testa contro il muro, ma solo "premuta con forza".

Né a capire chi ci fosse, né tanto meno chi comandasse a Bolzaneto, ci possono aiutare le testimonianze rese dai detenuti al giudice che doveva decidere la convalida del fermo; infatti buona parte degli agenti era in borghese, e si poteva distinguere dagli altri solo per alcuni capi di abbigliamento (guanti di lattice bianco oppure guanti neri imbottiti), oltre che naturalmente per la posizione: i detenuti erano quelli che stavano con la faccia al muro, a mani e gambe divaricate, fermi e in silenzio.

Per ore: è certo che, come sosterrà la relazione stilata dall'ispettore Montanaro, uno dei tre ispettori nominati dal Ministro Scajola a far luce sui fatti, le procedure per attraversare tre stanze sono risultate "alquanto farragino-se". Dalla stessa relazione si denota "una forte carenza organizzativa e personale, la mancanza di un responsabile nella struttura, l'inosservanza dell'obbligo di relazione da parte dei dirigenti, l'assenza di un effettivo controllo da parte dei dirigenti, la farraginosità delle procedure (Ndr: *per attraversare tre stanze alcuni detenuti ci metteranno anche 18 ore*), e la sommarietà dei verbali d'arresto, che quasi mai riportano lo stato di salute dei fermati".

Da Bolzaneto in poi, la scena si sposta da Genova, per continuare nelle carceri del nord Italia dove erano stati trasferiti i detenuti: non riporto perciò le deposizioni rese dai detenuti davanti al giudice, e lascio volentieri agli atti della Magistratura le descrizioni delle violenze e delle umiliazioni subite (spesso con discriminante sessuale).

Posso solo dire che il primo avvocato che i detenuti vedranno dal momento della loro cattura sarà quello che sta accanto a loro, spesso a fianco dell'interprete, in occasione dell'udienza con il giudice per la convalida del fermo, in media tre giorni dopo, anche quattro. Mi si dice che questa è la prima volta in Italia che passa un tempo così lungo.

E il giudice non confermerà quasi mai il fermo: per i 93 fermati della scuola Pertini, ad esempio, 80 non saranno convalidati e il fermo verrà considerato illegale, 12 saranno convalidati ma poi scarcerati per mancanza di indizi ed 1 solo arrestato in attesa di ulteriori indagini.

Questo tempo così lungo, durante il quale nessuno sa niente, fa parlare di centinaia di *desaparecidos*. Sono ancora scene girate fuori Genova, e questa volta in esterno (in tutti i sensi), quelle che vedono parenti ed amici dei fermati davanti alle carceri in attesa di notizie, che arrivano confuse. E mi dispiace vedere fra questi anche un viso noto, quel Gian Paolo Ormezzano che da cronista sportivo mi aveva illuminato sulle gesta dei ciclisti del mio amato Giro d'Italia: suo figlio Timothy è dentro, con la mascella disassata e numerose fratture.

Resta ancora un episodio, uno strascico che difficilmente potrà essere giustificato da chi l'ha commesso. Nel momento in cui il giudice non confermava l'arresto, il detenuto ritornava a tutti gli effetti un cittadino libero; per quasi tutti gli stranieri, invece, rimanevano le manette, si aggiungeva un foglio di via e li aspettava un cellulare che provvedeva ad espellerli fuori dalle frontiere italiane, con tanto di macchine dei parenti al seguito che potevano abbracciarli solo dopo il Brennero. Addirittura una cittadina italiana, ma residente in Svizzera, con doppio passaporto, veniva espulsa alla frontiera di Chiasso.

Sarà questa situazione geograficamente "decentrata" a rendere difficile il lavoro del Genoa Legal Forum, il pool di avvocati, costituitosi nei giorni immediatamente successivi, che si occuperà della vicenda: il foglio di via, valido cinque anni, non permette a quei protagonisti di rientrare in Italia.



Tre immagini che non hanno bisogno di commento: appartengono a reduci del Pertini e poi di Bolzaneto.

Chi ha visto in quei giorni molti segni di questo tipo, mi ha spiegato che un colpo di manganello, quando è fresco, lascia due strisce parallele, rosse, e in mezzo una striscia chiara; poi la parte interna diventa gialla, e l'esterna si scurisce; infine, tutto diventa di un uniforme colore blu. In molti casi, però, se usato impropriamente, il manganello può produrre, anziché delle ecchimosi, delle ferite.





A seguito dei fatti di Genova, manifestazioni e raduni di protesta si succedono in tutta Italia (sopra, Milano; sotto Genova, nel pomeriggio del martedì 24), ma anche in tutta Europa e nel resto del mondo.

Amnesty International sporge denuncia sulle violenze delle Forze dell'ordine, e così fa l'associazione Reporters sans frontières, e numerose altre.

Autorevoli giornali di fama internazionale sollevano forti dubbi sulla correttezza della gestione dell'ordine pubblico: ho nel mio archivio articoli di Times, Washington Post, Le Monde, El País, ma so anche del Frankfurter Allgemeine Zeitung, giornale notoriamente conservatore, che il 27 di luglio esce con il titolo: "Violenza di Stato".

Fa eccezione Libero, il quotidiano diretto da Vittorio Feltri, che il 17 agosto titolerà in prima pagina: *Botte ai Giottini: è tutto falso*.



Sempre lo stesso quotidiano aprirà una sottoscrizione di fondi a favore delle Forze dell'ordine, che riceverà molte adesioni, mentre il sindacato di Polizia SAP prepara un video che dimostra il "clima da guerriglia" creatosi a Genova.

E sempre Libero attaccherà duramente, definendolo "celebrativo degli eroi delle tute nere", il *pamphlet* preparato a tempo di record dalla fino allora sconosciuta casa editrice genovese dei Fratelli Frilli, "Le Quattro Giornate di Genova". Pur essendoci solo poche pagine di ricostruzione degli avvenimenti ed alcune significative testimonianze dalla sponda dei manifestanti, il libretto va a ruba, e a fine agosto è ancora in testa alle classifiche dei libri più venduti in Italia. Al secondo posto, c'è Naomi Klein, la profetessa dei *noglobal*.

Su Genova, l'Italia sembra dunque spaccarsi. Lo si vede in Parlamento: la Casa delle Libertà fa quadrato intorno al Ministro degli Interni Scajola, di cui l'opposizione chiede le dimissioni; ma il 3 agosto accetta che si istituisca un *Comitato paritetico per l'indagine conoscitiva sui fatti accaduti in occasione del vertice G8 a Genova*, che in questo libro abbiamo chiamato *Commissione parlamentare*. I lavori della Commissione iniziano il 7 agosto e terminano il 20 settembre: saranno ascoltate 27 persone in 10 sedute.

Lo stesso Scajola ammette che ci sono state "carenze organizzative", assicura che si farà luce su eventuali "abusi ed eccessi individuali", ed affida a tre "superispettori" il compito di indagare sui fatti più gravi accaduti in quei giorni: l'omicidio Giuliani, il blitz alla Pertini e la caserma di Bolzaneto.

Da queste relazioni si ottengono elementi che fanno saltare tre teste: si tratta del Questore di Genova Francesco Colucci, del Vicedirettore generale della Pubblica Sicurezza Ansoino Andreassi, e del Direttore centrale della Polizia di prevenzione Arnaldo La Barbera (gli ultimi due verranno reintegrati il 21/11).

L'ispettore Lorenzo Cernetig descrive "errori, inadeguatezze e inefficienze" nell'organizzazione complessiva della gestione della piazza, durante gli scontri del venerdì. Ci si chiede, fra l'altro, perché, nelle strade in cui passavano i cortei, la Questura non abbia ordinato di togliere i cassonetti, soprattutto quelli con le bottiglie di vetro.

Sulla caserma di Bolzaneto, l'ispettore Salvatore Montanaro, tenta una non facile ricostruzione della mappa dei funzionari presenti, degli agenti impegnati, dei turni di servizio.

Il rapporto del questore Pippo Micalizio, incaricato di indagare sul blitz, arriva a proporre procedimenti disciplinari per i dirigenti delle Forze dell'ordine responsabili dei fatti di Genova: a La Barbera e ad uno dei suoi vice Gianni Luperi è rivolta l'accusa di non avere impedito agli agenti l'eccesso di violenza. Stessa accusa per Francesco Gratteri, capo del Servizio Centrale Operativo della Polizia, e richiesta di provvedimenti disciplinari e trasferimenti per il capo della Digos Spartaco Mortola, per il suo vice Alessandro Perugini, per il responsabile della Mobile Nando Dominici e per Vincenzo Canterini, capo del Reparto Mobile di Roma che, con i suoi uomini (circa 70, la cui posizione sarà indagata dalla magistratura penale) ha compiuto la perquisizione.

Per Colucci c'è un giudizio di "assoluta inadeguatezza" e la proposta di "immediato trasferimento ad altro incarico": tra i fatti contestatigli c'è quello di "non avere nominato un responsabile dell'operazione" alla Pertini.

Eppure, quando giovedì pomeriggio, a palazzo San Giorgio, in una sala gremita all'inverosimile, al tavolo dove sedevano Giuseppe Pericu, Marta Vincenzi e Francesco Rutelli, venne chiamata a parlare Angela Burlando, uno dei nomi più noti e familiari della Questura genovese, l'applauso fu lungo e caloroso. Io c'ero, e fu allora che pensai quello che già stavano pensando molti genovesi, e che avrei puntualmente ritrovato nelle opinioni di tutti quelli che ho intervistato per scrivere queste righe, di tutti quelli che mi hanno comunicato il loro pensiero, indipendentemente dal loro ruolo e dalla loro posizione.



La Presidente della Provincia, Marta Vincenzi, mentre legge la sua relazione sui fatti di Genova. Seduti, il sindaco Pericu e Francesco Rutelli, leader dell'Ulivo. Il punto centrale della relazione, ribadito in sede di Commissione parlamentare, riguarda il non intervento delle Forze dell'ordine a Quarto: il venerdì mattina, nella palestra del Se.Di., l'Assessore provinciale Massolo si sarebbe trovato personalmente "a togliere di mano le sbarre a quei deignuanti" (da una sua memoria a me recapitata).

Già dalla domenica pomeriggio, intanto (o infatti), e per diversi giorni, sulle strade della Provincia di Genova vengono intercettati dalle nostre Forze dell'ordine e dalla Polizia provinciale furgoni carichi di Black bloc o presunti tali. Ne fa le spese una compagnia di guitti austriaci, il Publix Karawane Theatre. Nonostante le vibrante proteste di alcuni parlamentari austriaci, a cui si associano anche quelle di Dario Fo ed altri esponenti della cultura e dello spettacolo, questi artisti di strada rimarranno dentro fino a settembre.

I funerali di Carlo Giuliani si celebrano al mercoledì: per espressa richiesta della famiglia, l'unica bandiera ammessa è quella della Roma, la squadra di calcio di cui Carlo era tifoso (era infatti nato nella capitale). Giuliano Giuliani, il padre, pronuncia le seguenti parole: "Da Carlo ho imparato che sotto quelle barbe lunghe, sotto quelle magliette sdrucite, c'è sempre un cuore". L'atmosfera è di tristezza, non di tensione. Chi la cerca, sul palco, viene immediatamente zittito. C'è solo spazio per il lutto.

## Conclusioni.

Non sono facili. Forse non le farò. Non le farò perché non me la sento, perché non sono io la persona giusta per farle.

In questo testo ci sono sicuramente tante imprecisioni, lacune, omissioni. I pochi fatti descritti da lunedì 23 in poi non sono che un esiguo numero rispetto a quelli accaduti, e che meriterebbero forse un altro libro.

Ma non mi interessa scendere nella polemica politica che cerca di far sapere quali parlamentari ci fossero a Genova, sull'una o sull'altra sponda. Non mi interessa trovare conferme della improbabile presenza di Ascierto, Bornacin e Bricolo, di Alleanza Nazionale, nel Centro operativo della Questura, né della visita lampo del Vicepremier Fini nella giornata del 21. Sono fatti loro. Come non mi interessa citare la presenza di Paolo Cento, di Luisa Morgantini, di Luigi Malabarba e di altri parlamentari dell'Ulivo e di Rifondazione nei cortei e nelle piazze tematiche. Sono altrettanto fatti loro.

Non voglio dar credito a voci, finché restano solo voci, di materiali contudenti e molotov già pronte spuntate fuori dai cassonetti in corso Torino, la mattina del venerdì. Per me valgono quanto la notizia che la famiglia di Koisumi abbia comprato 700.000 lire, circa 360 euro, di pesto.

Ci sono, fra le cose che non ho raccontato, diverse scenette che fanno ridere amaro. Come quella del Black bloc che, in un bar di corso Italia alla sera del 21, chiede con la sua faccia da ragazzino una Coca-cola, paga e gli squilla il telefonino, e fra lo sbigottimento dei clienti, lui risponde: "Sì, mamma, adesso arrivo, va tutto bene".

Come quella di un nerboruto bagnino di uno stabilimento balneare di corso Italia, che si carica sulle spalle una manifestante colpita da attacco d'asma a causa dei lacrimogeni, e riesce a portarla fino all'ambulanza sfondando lui il cordone degli agenti che non lo facevano passare. Forse le ha salvato la vita.

O ancora come quella dell'agente, che, nella notte della Pertini, prende sottobraccio una degli occupanti della scuola e la porta incolume fuori, nel cortile. Sarà una delle poche uscite illese.

Sono tante piccole storie, che non troverete su Internet, o nei libri-denuncia che si sono susseguiti da agosto ad oggi.

Mi rimane la nausea di aver visto, come tutti, in televisione la mia città così violentata, e la sensazione assurda di vederci passare, in mezzo, durante la diretta di Primocanale, i servizi che celebravano le bellezze della mia amata Regione, così stridenti, così fuori luogo.

Mi rimane lo sgradevole sapore di un'occasione perduta, per un'avvenimento che da solo è costato quanto il debito estero di Malawi, Mali, Mozambico e Burkina Faso insieme.

Un avvenimento che ricorderemo solo per quello che si è svolto non dove si pensava, ma esclusivamente al di fuori: nella zona rossa, coperta dal silenzio, non è successo niente.

Ho costruito il primo capitolo sulla base di letture di articoli, libri e riviste.

Ho ripercorso i giorni che ci separavano dal summit servendomi degli articoli apparsi quotidiani genovesi: ne è venuta fuori una imponente documentazione, ed il difficile è stato selezionare.

Ho impostato la descrizione dei giorni del summit e dei pochi giorni seguenti fidandomi della mia memoria, e pian piano arricchendone la cronaca grazie alla testimonianza di tanti genovesi, che hanno dovuto subire le mie indiscrete domande, ma che spesso non la finivano più di raccontare.

E mi sono servito delle ricostruzioni ufficiali: quella del GSF, quella della Commissione parlamentare e quelle delle mozioni alternative ad essa, che recavano la firma di Graziella Mascia per Rifondazione Comunista e di Luciano Violante, primo firmatario di molti deputati dell'Ulivo. Ma avevo a disposizione anche le ricostruzioni di Marcello Zinola, presidente dell'Ordine dei giornalisti genovesi, quella di Lilliput, quella di tanti scout, parroci, sindacalisti e persino presunti Black bloc che Internet metteva a disposizione, a me come a chiunque volesse farlo. A me è solo capitato il caso di vivere quei giorni in zona rossa, e di avere amici come Taddeo, Raffaella, Nicoletta.

Mi sono rifiutato di raccogliere le opinioni dei vari Agnoletto, Casarini, Bertinotti, e in generale di tutti quelli che non fossero di Genova. Con qualche artificio stilistico, del tipo "mi si dice che", ho riportato le frasi ascoltate dalla bocca del mio parrucchiere, del mio tabaccaio, del mio medico di famiglia.

Volevo impostare questa piccola fatica, e spero di avercela fatta, con gli occhi di un genovese, anche se ero ben conscio che sulla nostra città erano puntati gli occhi di tutti: Genova era su un palcoscenico mondiale.

Infine, un martedì pomeriggio di settembre, abbiamo discusso e deciso che valeva la pena di pubblicare questo libro, tanto per non dimenticare.

Tornato a casa, in televisione, ho visto crollare le torri gemelle.

